#3

4

RACCOLTA

DI DRAMMI

DI

Alessandro Avitabile

NAPOLI
STAMPERIA STRADA SALVATORE N.° 41.
1853

LA FAMIGLIA

DEL CONCIATETTI

DRAMMA

IN UN PROLOGO E TRE ATTI

DI

ALESSANDRO AVITABILE

NAPOLI
STAMPERIA STRADA SALVATORE N.° 41.
1852

Questo Dramma fu scritto pel concorso dell'anno 1847, e l'autore ottenne dalla commissione il premio. Venne rappresentato per la prima volta al Teatro dei Fiorentini dalla Compagnia Monti e Alberti in ottobre del 1847, e fu replicato a richiesta per quattro sere.

Personaggi		*Attori*
ALESSANDRO LATOUCHE	*Sig.*	PICCININI
PAOLO, vecchio conciatetti	«	MARCHIONNI
MAURIZIO, suo figlio di adozione (*personaggio storico*)	«	ALIPRANDI
ANTONIO, figlio di PAOLO	«	AD. ALBERTI
ADELAIDE GAYET	*Sig.*[a]	PIERI ALBER.
TERESA, moglie di PAOLO	«	DELLA SETA
ANNA } figli di PAOLO	«	CLAU MIUTTI
GIULIO } figli di PAOLO	*Sig.*	MONTI figlio
UN MESSO DELL' UNIVERSITA'	«	BROGGI
Un servo di LATOUCHE	«	GIROSI
ADOLFO, figlio della sig. GAYET	*Sig.*[a]	MIUTTI figlia

L'azione nel Prologo è a Parigi nel 1837
nel Dramma nel 1813.

PROLOGO

Il Teatro rappresenta una galleria della casa di LATOUCHE

—

SCENA I.

MAURIZIO vestito da conciatetti

Mau. (*con un libro alle mani che studia attentamente: poi tralascia di leggere*) Oh! com'è bello! In questo libro vi sono cose sublimi. Chi sa se un giorno non ne scriverò uno anch' io, che sarà letto con uguale ammirazione! Allora si che mi potrei dir felice. Il mio ottimo maestro, il signor Latouche, dice sempre che in fatto di lettere e di scienze non bisogna mai scoraggiarsi, perchè studiando s'arriva dove si vuole; e se la cosa è così, io giungerò alla metà de' miei desideri. Sì, io oscuro conciatetti, un giorno scriverò un libro come questo, e chi sa se non sarà migliore il mio.

SCENA II.

ANTONIO e detto

Ant. Io sapeva già che l'avrei trovato qui, e con un libro tra le mani. E così, Maurizio, a che cosa stai pensando? A ciò che devi dare all'oste, oppure ai giorni che in questa settimana non hai lavorato? Se vuoi conoscere quest' ultima cosa, te lo ricorderò io: in sette giorni, due sole volte ti sei degnato di venire a lavorare. Eh! Maurizio, se tu seguiti così, mio padre andrà in collera, e sai che quando mastro Paolo va in collera, è terribile, tira certe legnate....

Mau. Si, egli è un uomo brutale.

Ant. Brutale! Come a dire? Ricordati che io sono suo figlio, e che non voglio udirne parlar male. Tu lo chiami uomo brutale, tu che più d'ogni altro sperimentasti il suo bel cuore! Dimmi, non fu egli che ti raccolse dalla strada quando rimanesti orfano? e che ti amò come figlio, ti educò, e t' insegnò un' arte?

Mau. Non ti nego che mastro Paolo ha

un bel cuore, e che mi ha fatto da padre; e sii sicuro che io come figlio l'amo e lo rispetto ; ma però debbo dire che in qualche momento è un uomo brutale.

Ant. Taci, non ripetere più questa parola; io non voglio udirla.

Mau. Non andare in collera, mio caro Antonio , e ti prometto che non la profferirò mai più.

Ant. Bravo, così va bene; ma non perdiamo più tempo , ed andiamo.

Mau. Dove?

Ant. Da mio padre che ci aspetta sulla piazza; è stato egli che mi ha mandato qui in cerca di te.

Mau. Ma che vuole da me? Mi vorrà obbligare forse a lavorare?

Ant. Non aver paura; ti vuol condurre al villaggio.

Mau. Al villaggio?

Ant. Si , a fare due giorni di buona vita. Ma presto, andiamo.

Mau. No , io non verrò.

Ant. Come a dire? non ti comprendo.

Mau. Io non voglio venire più al villaggio.

Ant. E perchè? Ti sei messo a far l'a-

more forse a Parigi? Ma via, sciocco, non perdiamo più tempo, ed andiamo, altrimenti papà Paolo ci riceverà a colpi di bastone.

Mau. Antonio, io non ischerzo, ti parlo sul serio. Ho deciso di non far più il vile mestiere del conciatetti, nè voglio allontanarmi mai più da questa casa.

Ant. Fratello mio, sei divenuto pazzo? Non vuoi fare più il conciatetti? E se non lavorerai più, a mezzogiorno chi ti darà da pranzo?

Mau. L'ottimo signor Latouche mi ha promesso di darmi egli tutto il necessario, fintanto che non avrò finito tutti i miei studi letterarî.

Ant. Tu dunque vuoi divenire ad ogni conto un letterato, un dottorone?

Mau. Certo.

Ant. Va via, buffone, non mi far ridere! E con che tuono lo dice! Ma non ci perdiamo più in parole, e presto andiamcene; pensa che al villaggio ci aspetta la minestra d'erbe ed il fritto di patate.

Mau. Ma quante volte debbo dirti che non voglio allontanarmi mai più da questo luogo?

Ant. Vuoi dunque che io ti trascini per forza? (*lo prende per la giubba*)

SCENA III.

LATOUCHE e detti

Lat. (*non visto batte con la mano sulla spalla d'Antonio*) Che fai tu qui?
Ant. (*sorpreso si sberretta, e s'inchina profondamente*) Signor maestro!...
Lat. E così, rispondimi, uomo nato per tutt' altro che per imparare a leggere: qual buon vento t'ha portato qui?
Ant. Capirete già che io non ci sono venuto di mia volontà; mi ci hanno mandato.
Lat. Lo immaginava.. E chi ti ci ha mandato?
Ant. Mio padre.
Lat. E perchè?
Ant. Per chiamare Maurizio, giacchè dobbiamo partire subito per il villaggio.
Lat. E voi, Maurizio, che cosa gli avete risposto?
Mau. Che non voglio allontanarmi mai più da voi.

Lat. Avete fatto bene. Antonio, l'hai tu udito?

Ant. Certo, giacchè per grazia del cielo non son sordo.

Lat. Dunque, va da tuo padre a dirgli ciò che Maurizio t'ha detto.

Ant. Ma prima di andar da lui, vorrei sapere da te come ti è sorto in mente lo strano pensiere di divenire letterato ed abbandonare la nobile arte del conciatetti.

Lat. (*con severità*) Antonio, basta così: lascialo in pace, e parti subito da questo luogo.

Ant. Vado: vi son servo, signor maestro.(*Andando via dice*) Non ci è dubbio,il suo cervello è svaporato (*parte*).

Mau. Deh! signore, lasciate che io vi baci la mano, che vi ringrazi di ciò che avete fatto per me dal giorno che per la prima volta mi presentai innanzi la porta della vostra scuola, e di tutto quello che mi avete promesso di fare in mio vantaggio per l'avvenire.

Lat. Io nulla di strano ho fatto per te.

Mau. Voi aveste la bontà di accogliermi nel numero de' vostri allievi; voi

in soli pochi mesi mi avete insegnato a leggere, a scrivere, ed avete fatto sorgere in me la passione per lo studio; in somma mi avete trattato con affezione paterna. Ma come, come potrò io sdebitarmi di tutto ciò?

Lat. Col proseguire a studiare con perseveranza, col divenire uomo di senno.

Mau. Sì, vi giuro che per me farò di tutto per giungervi: da ora innanzi non penserò ad altro che allo studio.

Lat. Se tu manterrai questo giuramento, arriverai a raccogliere il frutto desiderato. Sì, Maurizio, tu sei nato per divenire un valentuomo; e ringrazia la provvidenza che ti ha fornito d' un bel cuore e di un' ottima mente, e profitta, profitta delle sue grazie.

SCENA IV.

Un Servo, la signora Gayet e detti

Lat. (*al servo*) Che cosa volete?

Serv. Questa signora cerca di voi.

Lat. Favorite: in che debbo servirvi?

Gay. Vi prego di perdonare il mio ar-

dire, e di concedermi la grazia di un colloquio.

Lat. Signora, son pronto ad ascoltarvi.

Gay. Ma vorrei esser sola con voi.

Lat. Ho comprêso; un momento, e vi farò paga. Maurizio, va nella scuola, e cerca di mantenervi il silenzio ed il buon ordine. (*Maurizio saluta e parte. Il servo apparecchia delle sedie e parte. Latouche chiude tutte le porte*) Eccovi servita, signora: ora potete sedervi, e dirmi tutto ciò che volete.

Gay. (*siede, e Latouche fa lo stesso*) Io son venuta a voi, spinta dalla gran fama che godete di uomo sommo per morale e per dottrina.

Lat. Vi prego di porre da banda gli elogi, e di dirmi in che debba servirvi.

Gay. Io voglio confidarvi tutte le pene dell'animo mio, per ottener da voi un consiglio ed una grazia.

Lat. Che dite? le grazie le concedono solo Iddio e i sovrani. A me misero mortale non è concesso altro che di rendere de' servigi, ed assicuratevi

pure che farò per voi tutto ciò che potrò.

Gay. La vostra voce, o signore, m'ispira coraggio ed immensa fiducia.

Lat. Parlate dunque.

Gay. Innanzi a voi vedete la più disgraziata donna che esista sulla terra. Fin dalla mia fanciullezza rimasi orfana di madre. Mio padre, uomo dedito al commercio, è stato sempre di un carattere severo e burbero. Egli circa sei anni or sono dovette partire per l'America per alcuni suoi interessi, e lasciò me a Parigi affidata ad una sua lontana parente. Quella donna ebbe di me poca cura: ella mi lasciò quasi libera di me stessa. Nella sua casa io vidi un nobile giovane: me ne invaghii: non passò molto tempo, e m'accorsi che la mia persona avea fatto sul suo cuore lo stesso effetto che egli avea fatto sul mio: noi ci amammo sino alla disperazione: sì, o signore, alla disperazione, perchè i suoi parenti seppero i nostri amori, e ci perseguitarono barbaramente. Noi ci amavamo immensamente, e da sconsigliati, senza nulla riflettere, con un

segreto matrimonio divenimmo sposi. I crudeli suoi congiunti scoprirono il nostro segreto. Mio marito fu chiuso prepotentemente in un castello, dove morì per il dolore; ed io rimasi immersa nella più terribile desolazione, perchè perdei l'uomo a me tanto caro, e mi trovai madre di un fanciullo che dovea a tutti nascondere. Per quattro lunghissimi anni ho menato una vita di continui palpiti e dolori; ed ora che credeva essere alquanto meno infelice, perchè il tempo e le carezze di mio figlio aveano in parte scacciato da me la memoria della morte di mio marito e quasi rimarginata la piaga del mio cuore, una nuova sventura mi sopraggiunge che la rinnova e la rende più cruenta di prima! Signore, io mi vedo obbligata a separarmi da mio figlio, e forse per sempre (*piange*).

Lat. Coraggio, e proseguite, proseguite.

Gay. Io che per lo passato ebbi il coraggio di soffrire la perdita di mia madre, la severità e gl'ingiusti maltrattamenti di mio padre, la morte di mio marito, ora sento in me che que-

sta virtù m'abbandona, e che diverrò disperata se dovrò dividermi da mio figlio.

Lat. Ma chi vi obbliga a separarvi da lui?

Gay. Il mio crudele destino. Mio padre per parecchi anni non si è mai curato di me; egli non v'ha neppure pensato; ed ora forse per un capriccio è tornato in Francia, per condurmi seco nell'America. Io non posso palesargli il mio segreto matrimonio, perchè son sicura che se gli facessi una tal confessione, egli col suo carattere severo non saprebbe perdonarmi.

Lat. Signora, il vostro caso è assai terribile; ma vi sono stati esseri sulla terra che hanno sofferto sventure molto più gravi della vostra, e l'han superate perchè del loro soffrire hanno fatto un olocausto a Dio. Deh! prendete quelli in esempio, e vedrete che il coraggio tornerà nell'animo vostro. Abbiate per fermo che tutti i mortali che si confidano nel cielo, non rimangono in preda alla disperazione.

Gay. Voi che mi esortate a soffrire con

coraggio, indicatemi dunque il modo come condurmi.

Lat. Rispondetemi con franchezza: avete voi vera e piena fiducia in me?

Gay. Si, o signore, immensa; e sappiate che prima di venire qui, io mi son fatta una legge di eseguire ciecamente tutto ciò che mi avreste imposto di fare.

Lat. Ebbene, quando è così, io vi consiglio, vi esorto a seguire vostro padre.

Gay. E mio figlio?

Lat. Lo lascerete a Parigi.

Gay. Presso di chi? io qui non conosco alcuna persona alla quale poterlo affidare; se voi poteste trovarla, ve ne sarei gratissima.

Lat. L'ho già trovata, purchè voi ne approviate la scelta.

Gay. Il suo nome?

Lat. Alessandro Latouche.

Gay. (*con gioia*) Voi, o signore, vi degnate di accoglierlo, e v' incaricate della sua educazione?

Lat. Si: io mi obbligo a far per lui tutto ciò che posso.

Gay. (*c. s.*) Deh! lasciate che io vi

baci quella mano, che io vi cada in ginocchio d'innanzi, per ringraziarvi, per dimostrarvi la mia gratitudine (*va per inginocchiarsi e Latouche l'alza*).

Lat. Ma no, alzatevi, ve ne prego: io nulla ancora ho fatto per voi e per vostro figlio; e quando lo farò, non avrò fatto nè più nè meno del mio dovere. Dunque, signora, vedete bene che non mi dovete ringraziare di nulla.

Gay. Siete un modello di virtù.

Lat. Ora non perdete più tempo: andate a prendere vostro figlio, e siate certa che io l'aspetto con ansia, e che desidero di stringerlo al seno e di unirlo a' miei allievi.

Gay. (*gli bacia la mano*) Si, vado, e fra pochi istanti ve lo conduco (*parte*).

Lat. Lo stato di quella donna mi ha commosso. Ella è molto infelice! Dio, ti ringrazio d'avermi somministrate parole che hanno avuto la possanza di mitigare alquanto il suo acerbo dolore.

SCENA V.

PAOLO, ANTONIO e detto

Lat. (*ad Ant.*) Perchè sei tornato qui?

Ant. Perchè mio padre mi ci ha portato.

Pao. Si, signor Latouche, sono stato io che l'ho qui condotto.

Lat. E per quale ragione?

Pao. Per punirlo d'una bugia che è venuto a raccontarmi.

Ant. No, signore; io non ho mentito, ma vi ho detto la schietta verità. Signor Latouche, ditegliela voi, per carità, non mi fate bastonare ingiustamente.

Lat. Ma io non so di che si tratta.

Pao. Poco fa ho mandato qui questo buffone per chiamare quell' infingardo di suo fratello; e poco dopo è tornato a raccontarmi una novelletta: in somma è venuto a dirmi un sacco di filastrocche, tutte di sua invenzione.

Ant. No, signore, ve lo ripeto, io nulla ho inventato.

Pao. Taci, e non aprir bocca quando parlo io, se non vuoi che con una legnata ti spacchi il cranio.

Ant. Non parlo più.

Pao. Dunque, rispettabilissimo signor Latouche, questo gaglioffo è venuto a dirmi che Maurizio non vuol venire al villaggio, perchè ha deciso di starsi qui sempre con voi e di non voler più esercitare il suo mestiere, avendogli voi promesso di farlo divenire un uomo di scienza. Ora vi pare? Poteva credere io a tutte queste fanfaluche?

Lat. Hai torto, Paolo, tuo figlio ti ha detto il vero.

Pao. Il vero? Dunque Maurizio è divenuto pazzo?

Lat. No, egli è saggio, e molto più di prima, perchè ora ha conosciuto e sentito di possedere in se i mezzi di rendersi un giorno un uomo utile alla società col suo ingegno.

Pao. Suo padre faceva il conciatetti, ed era figlio di conciatetti. Io ho faticato per insegnargli l'arte de' suoi avi; ed ora che ne sa tanto che basta a procacciarsi il pane, vuole abbandonarla per porsi a fare il *mestiere* dello scienziato? Ah! no, questo non avverrà! Io mi oppongo.

Lat. No, buon Paolo, tu lo lascerai li-

bero della sua volontà. Credimi, se Maurizio seguiterà a studiare con uguale ardore, un giorno diverrà un valentuomo.

Pao. Questo lo dite voi, ed io non posso contraddirvi, prima perchè siete un uomo rispettabile, ed in secondo luogo poi perchè di queste cose v' intendete molto più di me. Ma con tutto il rispetto dovuto alla vostra rispettabilissima persona, io dico sempre che se Maurizio abbandona l'arte di suo padre, fa un' enorme bestialità.

Lat. Verrà un giorno, e non è molto lontano, che tu non parlerai così; anzi sarai contentissimo nell' osservare lo sviluppo del suo ingegno.

Pao. Lo faccia il cielo; ma intanto permettetemi che io gli parli.

Lat. Si, questo è giusto. (*Chiama ad alta voce*) Maurizio, Maurizio.

SCENA VI.

MAURIZIO e detti

Mau. Signore.

Lat. Ci è qui mastro Paolo, vostro pa-

dre d' adozione, che vuol parlarvi.

Pao. Tu dunque non vuoi più venire al villaggio, e vuoi abbandonare l'arte onorata di tuo padre?

Mau. Si.

Pao. (*con ira repressa*) Si! E lo dici con tanta franchezza! Ma sai tu che se sarai ostinato in questa pazza idea, io t' abbandonerò per sempre?

Mau. Padre, chè tal mi siete stato fin dall'infanzia, e come tale vi venero ancora: io ben conosco quanto per me avete fatto, e ve ne ringrazio, e ve ne sarò obbligato per tutta la vita; ma ora vi prego di non contraddire la mia volontà.

Pao. (*c. s.*) Ebbene, sia di te quello che tu vuoi; ma non isperar mai più nulla da me. Son curioso però di sapere come farai a vivere senza più lavorare?

Mau. A questo penserà Iddio ed il mio precettore.

Pao. Questi son bei castelli in aria: al fatto, al fatto voglio vederlo. Maurizio, tel dico per l' ultima volta: sei tu veramente deciso?

Mau. Sono irremovibile.

Pao. (*con collera*) Va, che sei un ingrato. (*A Lat.*) Signore, vi riverisco. (*Prende Antonio per un braccio e lo trascina presso di se*) Andiamo via di qua, che non mi fido neppure di guardarlo. (*Parte insieme con Antonio, il quale per essere con molta forza trascinato, sdrucciola, indi si rialza, e dopo aver fatto un atto d'impazienza, seguita il padre*)

Lat. Maurizio, coraggio, e sii sicuro che egli si pentirà di averti trattato con tanta asprezza, e tornerà qui per abbracciarti e per chiamarti di nuovo suo figlio.

Mau.(*commosso*)E se poi non tornasse più?

Lat. Allora correrai tra le mie braccia, ed in me troverai sempre un amico, un padre.

Mau. (*gli bacia più volte le mani*) Sì, io sarò sempre il vostro figlio, il vostro servo.

SCENA VII.

La signora **Gayet**, con **Adolfo** per mano.

Gay. Signore, eccovi mio figlio (*Maurizio saluta e parte*).

Lat. Qui, fanciullo mio. (*Prende il fanciullo e gli dà molti baci*) Sei molto bello. Signora, qual è il suo nome?

Gay. Adolfo! Ha il nome di suo padre.

Ado. Mamma, perchè piangi?

Gay. (*accarezzandolo*) No, t'inganni, io non piango.

Lat. Dunque, me lo lascerete quest'oggi stesso?

Gay. Sì, giacchè fra un'ora debbo partire! Ma io credo che non ne avrò la forza, e morirò di dolore prima di allontanarmi da lui.

Lat. Coraggio, signora, coraggio.

Gay. (*con dolore*) Ma io son madre!

Lat. Chi più di me vi compiange! ma debbo inculcarvi coraggio e rassegnazione. Confidate nell' onnipotenza divina, e siate certa che le vostre pene avranno un termine.

Gay. Le vostre parole son giuste, son sante, esse sono un balsamo per il mio cuore; ma non hanno la forza di vincere il mio dolore. (*Abbraccia il figlio, e stringendolo lo colma di baci*)

Ado. Mamma mia, non pianger più (*piangendo anche egli*).

Gay. (*piangendo dirottamente si stringe il figlio più volte al seno*) Figlio mio! mio diletto figlio!!
Lat. (*togliendole il figlio dalle braccia*) Signora, per carità, reprimete il vostro dolore: pensate che questo fanciullo soffre anch' egli, e che la sua salute è molto debole: questo infelice potrebbe soccombere al dolore.
Gay. Che dite mai! Morire! no no, ciò non avverrà. Iddio avrà pietà di me, e toglierà a me la vita per accrescere la sua. Si, ne sono sicura, il giusto, l' onnipossente Fattore non negherà una tal grazia ad un' infelice e sventurata donna, che gli rinnoverà questa preghiera in tutti gl'istanti che le saranno concessi di vita. Le lagrime di una madre che prega per suo figlio commuovono gli uomini stessi più crudeli; e son sicura che giungendo ai piedi dell' Eterno, la mia preghiera sarà esaudita.
Lat. Signora, se seguiterete così.:..
Gay. Voi che chiudete nel petto un cuore nobile e compassionevole, che conoscete tutte le mie sventure, vorreste che mi separassi da lui, da mio figlio, a ciglio asciutto!

Lat. Ben comprendo qual terribile contrasto d'affetti sta succedendo nel vostro cuore, e vi compiango molto più di quello che v'immaginate; ma non debbo lasciare di esortarvi ad essere rassegnata ai voleri di Dio. Ricordatevi che il dovere di noi miseri mortali è di chinare il capo ai suoi decreti e di soffrire pazientemente; solo così han tregua e fine i nostri mali quaggiù. Pensate intanto che il tempo trascorre, e che voi di qui a pochi altri istanti dovrete partire.

Gay. Dio, dammi tu coraggio a far ciò. Signore, in questo portafogli troverete diecimila franchi in tanti biglietti di banco, ed un mio ritratto contornato da un cerchietto d'oro. Queste son tutte le mie ricchezze: esse appartengono a mio figlio: io le affido a voi insieme con lui: sia vostra la cura di formare il suo innocente cuore. Deh! qualche volta parlategli di sua madre: ditegli che fu un' infelice, immensamente sventurata. (*Di nuovo abbraccia e bacia con materno affetto il fanciullo*) Signore, ve lo raccomando. Figlio mio, addio, e forse per sempre!

ATTO PRIMO

Stanza addobbata con molta semplicità,
in mezzo a cui vi è uno scrittojo con molti libri.

—

SCENA I.

ADOLFO seduto con un libro tra le mani che legge ad alta voce, indi ANTONIO

Ado. « L' uomo più saggio è quello che « maggiormente sa soffrir le sventu- « re. » (*Tralascia di leggere*) Dunque io sono un saggio, perchè ho sofferto molte disgrazie. Ho appena otto anni, e son rimasto orfano de'miei genitori: non me n'è rimasta altra memoria che questo ritratto della disgraziata madre mia (*bacia più volte il ritratto*). Ma il buon Maurizio mi ha assicurato ch'ella vive ancora; e però ho almeno la speranza di rivederla, di abbracciarla forse un' altra volta.

Ant. E così, bel fanciullo, che cosa stai facendo?

Ado. Non lo vedi? sto leggendo.

Ant. Ah! tu leggi guardando per aria.

Ado. Stava pensando a quello che ho letto, e vi stava facendo le mie considerazioni.

Ant. E tu all' età tua sai già pensare e considerare?

Ado. Ma certo: che mi credevi una bestia forse?

Ant. Bestia no, perche da mattina a sera ti vedo sempre con quel libro in mano; cosa che io non approvo punto: perchè, fanciullo mio, se seguiterai a far così, perderai la salute, diventerai pallido, magro. Persuaditi che lo studio consuma gli uomini. Ne vuoi un esempio? Guarda lo stesso tuo precettore Maurizio: egli è sempre debole, infermiccio, e deve tutti i suoi malanni al maledetto studio. Io in vece son vegeto, robusto, forte quanto un atleta; e sai perchè? perchè ho avuto sempre un odio mortale per i libri, non ho voluto mai imparare a leggere.

Ado. A questo tuo bel consiglio vi è una piccola osservazione da fare.

Ant. E quale?

Ado. Il signor Maurizio , quantunque sempre debole ed infermiccio , è, da tutti stimato per la sua dottrina; e tu invece, con tutta la tua forza atletica, non sei tenuto in niun conto, e tutti ti disprezzano perchè sei un asino.

Ant. (*con collera*) Eh! brutto pigmeo, sta zitto, altrimenti ti do uno scappellotto da fartelo ricordare per un pezzo.

SCENA II.

MAURIZIO e detti

Mau. (*ad Antonio*) Che cosa fai tu qui? (*Adolfo nel vedere Maurizio corre a sedersi e si mette a leggere.*)

Ant. Son venuto per prendere i ferri del mestiere , perchè alla fine dopo sei giorni ho trovato da lavorare.

Mau. Ciò mi fa piacere. E dove sei stato chiamato a lavorare?

Ant. In una casa che si sta rinnovando nella strada del Baloardo degl'Italiani.

Mau. Speriamo che ci sarà molta roba da fare; così almeno potrai guadagnarti qualche cosa da mandare alla tua famiglia.

Ant. Volesse il cielo che guadagnassi tanto da poter mandare un soccorso all'infermo mio padre. Eh, caro Maurizio, sabato non andai al villaggio, perchè non aveva nulla da portargli.

Mau. Facesti male: dovevi andarci: almeno con la tua presenza avresti consolato la tua famiglia.

Ant. Si, bella consolazione che le avrei portato! de' baci, degli abbracciamenti, delle lagrime, mentre quei miseri hanno bisogno di pane. Maledetto l'inventore de' tetti alla moderna, ed un accidente per ciascuno a tutti quei cani d'architetti che hanno adottato il suo nuovo trovato! Vedete un poco che cosa doveva venire in mente a quell' imbecille? di non far coprire più le case con tegole ed embrici di terra cotta, ma invece con carta pesta o con piombo più sottile della carta stessa; e con questa bestialissima novità è riuscito a mandar limosinando tutta la numerosa ed onesta famiglia de' conciatetti della Francia. Ma io ho giurato a me stesso, che se arriverò a conoscere questo

tale, lo ammazzerò, e farò così la vendetta di tutti i miei colleghi.

Mau. Pazienza, Antonio, pazienza.

Ant. Questo è un bel consiglio ; ma quando lo stomaco è vuoto, è difficile porlo in esecuzione.

Mau. Spera : forse tra breve finirai di soffrire tu ed i tuoi parenti. Sappi, mio caro Antonio, che se otterrò il diploma di pubblico professore di lingue orientali, ho deciso di richiamare presso di me tutta la tua famiglia.

Ant. Conosco il tuo bel cuore : ma questo è appunto quello che mi fa dubitare.

Mau. Come a dire?

Ant. Vuol dire che per lo più tutti quelli che hanno la volontà di far bene ai loro simili, mancano di mezzi, perchè le ricchezze e la buona fortuna spesse volte si congiungono coi birbanti.

Mau. Tu sei troppo nemico dei ricchi.

Ant. Maledetti! si son dati tutti la mano a perseguitarci.

Mau. Ma il tempo passa, e tu non vai al lavoro.

Ant. Si, hai ragione, ed aggiungi, ad un lavoro che ho desiderato per tanti giorni. (*Prende i suoi ferri che sono in un canto della stanza*) Addio , Maurizio, a rivederci questa sera.

Mau. Buon lavoro, Antonio. (*Ant. parte*) E tū, Adolfo, che cosa stai studiando?

Ado. Il libro che mi deste ieri.

Mau. Le massime morali del signor Latouche. Studialo con attenzione, perchè esso contiene dei tesori per gli uomini. Mio diletto amico, sappi che l'autore nello scriverlo trasfuse in quelle pagine tutto il suo sapere. Adolfo, la memoria dell'ottimo signor Latouche sarà eterna , perchè egli nella sua vita ha pensato sempre a formare la felicità dei suoi simili , ed è questo il solo, l'unico scopo di tutte le opere da lui scritte.

Ado. Quantunque io appena ricordi il signor Latouche,l'amo e lo rispetto per il continuo bene che voi me ne dite, e perchè so che a' lui mi consegnò mia madre.

Mau. Quando avrai finito di studiare

tutti i suoi libri ed arriverai a comprenderne lo scopo, allora non solo lo amerai, ma farai come fo io, in tutti gl' istanti benedirai la sua memoria.

Ado. Incomincerò da questo momento, se ciò vi fa piacere.

Mau. Bravo, bravo, figlio mio.

SCENA III.

PAOLO con volto sparuto e vestito molto meschinamente e detti.

Mau. (*con sorpresa vedendo Paolo*) Papà Paolo, voi a Parigi? ed in quello stato di salute! Sedete. (*Paolo siede*) Ma la vostra è stata un'imprudenza.

Pao. Sono stato obbligato a commetterla.

Mau. E da chi?

Pao. Dal bisogno! dalla miseria!

Mau. E dal villaggio sin qui siete venuto sempre a piedi?

Pao. Si!!!

Mau. Pover uomo; ma ora riposatevi. Mi dispiace immensamente che in casa niente ho da offrirvi; ma andrò a comprar qualche cosa.

Pao. No, te ne ringrazio; ho bisogno solo di riposo.
Mau. Volete porvi sul letto?
Pao. No, qui sto bene. E mio figlio Antonio dove si trova?
Mau. Poco fa è andato a lavorare.
Pao. Dunque lavora?
Mau. Ma è stato per molti giorni senza far nulla, perchè non ha trovato da occuparsi.
Pao. Oh! come il destino della mia famiglia si è cangiato! ci vien negato finanche il lavoro!!!
Ado. Signor Maurizio, se permettete, vorrei andare a far visita al figlio del nostro vicino, il piccolo Alfredo, il quale è infermo da tre giorni.
Mau. Si, va pure, e digli che io gli mando i miei saluti.
Ado. (*bacia la mano a Maurizio*) Signor Paolo, vi riverisco (*parte*).
Pao. È molto caro quel fanciullo.
Mau. Egli è l'unica mia consolazione: la sua presenza mi anima, mi conforta, e mi fa soffrire con pazienza tutte le privazioni alle quali son condannato.

Pao. Maurizio, dalle tue parole mi accorgo che non sei molto ricco.

Mau. Tutt'altro che ricco.

Pao. Eppure ti credeva alquanto agiato, e perciò sperava che avresti potuto darmi un ajuto.

Mau. Credetemi, non aspetterei la richiesta se lo potessi; ma io nulla posseggo.

Pao. Pazienza!

Mau. Oh! ditemi la ragione per la quale siete venuto a Parigi.

Pao. Ci son venuto per parlarti, per chiederti un favore; ma ora che conosco lo stato della tua fortuna, mi avveggo che sarebbe cosa inutile il farlo, perchè sarebbe lo stesso che affliggerti e perdere il fiato inutilmente.

Mau. No, padre mio, parlate, e siate pur certo che io farò quanto è in me per servirvi.

Pao. Tu il vuoi? Ebbene, io volea chiederti un imprestito, giacchè mi trovo in un gran bisogno: io e la mia famiglia siamo giunti al colmo della miseria; quasi ogni giorno ci manca il

pane; siamo ridotti a vivere in un tugurio, a dormire su poca paglia, ed aggiungi a tutte queste pene il tormento d'un avido usurajo, il padrone dell' orribile nostra abitazione, che tutti i giorni viene a minacciarci con modi degni del suo perverso cuore di cacciarci sulla strada se presto non è pagato di ciò che gli dobbiamo. Ora che ti parlo, son sicuro che la mia buona moglie, le mie care creature sono tormentate dalla più terribile fame, giacchè quando son partito non ho potuto lasciar loro neppure un briciol di pane.

Mau. Tacete per carità! le vostre parole mi lacerano il cuore! Credetemi, tutta la mia ricchezza si contiene in questa moneta (*gli mostra una moneta di cinque franchi*): prendetela: essa vi basterà per oggi, a domani provvederà Iddio. Io vi prometto che da questo punto tutto quello che lucrerò colle mie fatiche sarà diviso con voi, con la vostra famiglia, che fu pure e sarà sempre la mia. Ma presto, prendete questa moneta, e correte subito a portar del pane a quelle misere creature.

Pao. No, non voglio privartene: tu mi hai detto d'essere puranco povero.

Mau. Ma, padre mio, mi credereste un ingrato?

Pao. No.

Mau. Ebbene, se non volete ch'io creda tenermi voi per tale, datemene una pruova coll'accettarla.

Pao. (*prendendola*) Si, debbo prenderla, perchè senza di questa non potrei comprare del pane ai figli miei.

Mau. E dite loro che sperino bene per l'avvenire.

Pao. Correrò subito da loro; ma prima voglio vedere Antonio. Conosci tu il luogo dov'è andato a lavorare?

Mau. M'ha detto sulla strada del Baloardo degl'Italiani, in una casa che si rinnova.

Pao. Ho capito: vado da lui: Maurizio, addio (*nell'uscire s' incontra colla signora Gayet*).

SCENA IV.

La signora GAYET e detti.

Pao. Signora, chi cercate?

Gay. È questa la casa del signor Maurizio....?

Mau. Si, signora, e sono io: in che posso servirvi?

Gay. Dovrei parlarvi.

Mau. Favorite d'accomodarvi (*le offre una sedia*).

Pao. Maurizio, di nuovo, addio: signora, vi riverisco (*parte*).

Mau. Eccomi pronto ad ascoltarvi: ma prima fatemi la grazia di dirmi con chi ho l'onore di parlare.

Gay. Io sono Adelaide Gayet.

Mau. Voi!

Gay. Si, sono quella stessa che cinque anni or sono consegnai al defunto signor Latouche un fanciullo per nome Adolfo ed un deposito di diecimila franchi. Per mezzo d'una vostra lettera, arrivatami nell' America, seppi che l' ottimo Latouche era morto, e che il fanciullo ed il deposito trovavansi presso di voi. Ora, signore, ditemi come sta mio figlio. Deh! parlatemi subito di lui, giacchè il mio cuore ne sente immenso bisogno.

Mau. Egli gode la più prospera salute.

Gay. Dio! Dio! te ne ringrazio.

Mau. Voi dunque siete la madre di Adolfo?

Gay. Si, la sua infelice madre, che vengo per abbracciarlo, stringerlo al seno, e non dividermi mai più da lui. Ma dov' è? fate che io lo vegga.

Mau. Signora, quando il mio buon maestro poche ore prima della sua morte m' affidò il fanciullo ed il deposito, mi raccomandò d' essere molto cauto nel giorno della restituzione, e perciò mi scuserete se io vi fo alcune domande...

Gay. Anzi, è ben giusto che me le facciate.

Mau. Il mio precettore mi disse che la madre del fanciullo avea dovuto dividersi dal figlio per seguire suo padre che era un uomo molto severo.

Gay. Si, signore; ma mio padre ora più non vive; egli morì pel dispiacere d' esser fallito. Della sua eredità io raccolsi tanto poco che appena è stato bastante a poter fare il mio viaggio.

Mau. Di grazia, la lettera che io vi scrissi in America, e colla quale vi partecipava la morte del mio maestro, deve trovarsi nelle vostre mani.

Gay. Io la conservo come cosa sacra,

perchè in essa mi parlavate di mio figlio.

Mau. E potreste avere la bontà di mostrarmela ?

Gay. Subito (*cava la lettera dalla borsa e gliela dà*). Eccovela.

Mau. (*dopo averla osservata*) La riconosco, è la stessa che io vi scrissi.

Gay. Dunque spero che ora mi mostrerete mio figlio. Deh! signore, non ritardate più la consolazione di farmelo vedere, di farmelo abbracciare. Pensate che io anelo questo momento da sei lunghissimi anni; immaginate quello che ha potuto soffrire il cuore d'una madre durante un tal tempo. Ma ora che sono a lui vicina, e che sta in voi il rifarmi di tutti i mali e le sventure sofferte, perchè non lo fate? Deh! per quanto v'è cara la memoria del vostro precettore, de'vostri genitori, affrettatemi questo momento di gioia, di consolazione, toglietemi da questa crudele tortura che mi tormenta e mi strazia. Datemi subito il figlio mio!

Mau. Rassicuratevi, signora, egli al momento verrà qua. (*S'alza e va sotto*

l' uscio della porta d' ingresso , e ad alta voce chiama) Adolfo, Adolfo.

SCENA V.

ADOLFO e detti

Gay. (*nel vederlo , piena di gioia , corre ad abbracciarlo*) Si, è desso, il figlio mio !

Ado. (*con sorpresa*) Ma voi chi siete?

Gay. (*con molta ansia ed emozione*) Come! non mi riconosci? il tuo cuore non palpita come il mio? ma guardami , guardami bene , di', non ti ricordi di tua madre?

Ado. (*con emozione*) Si che me ne ricordo: madre , madre mia! (*si getta fra le braccia della signora Gayet*)

Gay. (*con quanto trasporto può sentire anima umana*) Figlio mio , diletto figlio! (*si abbracciano, e restano per qualche tempo in questa attitudine*) Questo momento mi ha compensato di tutti i dolori sofferti. Dio mio , non permettere che egli si divida mai più da me. (*Al figlio*) Si, stringiti , stringiti al mio petto, e non

temere che io mi allontani un' altra volta da te. (*A Maur.*) Signore, ora spero che vi sarete persuaso essere io sua madre, e permetterete che io lo conduca con me.

Mau. Certo, signora, e fra un' altra ora il deposito di diecimila franchi sarà pure a vostra disposizione. Vi chiedo questo tempo, perchè debbo andare a ritirare il danaro da un banchiere presso del quale lo misi a frutto.

Gay. Potrete far ciò a vostro comodo: per ora mi basta mio figlio.

Mau. Il mio dovere mi obbliga a farlo subito, e vi ripeto che fra un' ora immancabilmente vi saranno contati i diecimila franchi. (*S' avvicina allo scrittojo, e ne trae una carta*) Questa è la ricevuta del banchiere: al momento andrò da lui. Ed in qual luogo volete che io vi porti il danaro?

Gay. Tornerò io da voi; e poi voglio sperare che vi degnerete di seguire ad incaricarvi dell' educazione di mio figlio.

Mau. Vi dirò anzi che lo desidero, perchè amo Adolfo come un fratello.

SCENA VI.

ANTONIO e detti.

Mau. (*ad Antonio che s'inchina e si toglie il berretto*) Antonio, giungi opportunamente: fammi il favore di restare per poco tempo a guardia della casa. Signora, ricordatevi che appena passata un'ora mi troverete pronto a consegnarvi il deposito.

Gay. Son certa della vostra esattezza.

Mau. (*prende il cappello, poi indicando la porta alla signora, le dice*) Favorite.

Gay. Grazie (*esce portando per mano Adolfo. Maurizio li siegue*).

Ant. Mi ha lasciato di guardia! È cosa molto piacevole il far la sentinella a ventre digiuno, e senza avere un soldo in tasca da poterne comprar pane. (*Gittando in un canto i suoi ferri*) Andate in malora, scostatevi da me, ordegni resi inutili! Corpo del più alto comignolo che sia in tutto il mondo! Chi mai avrebbe detto che io, il più ricco, il più gentile di tutti i concia-

tetti, dovessi ridurmi alla miseria, e quel che è peggio senza averne alcuna colpa. Maledetto! lo stomaco si fa sentire davvero! Credevo che dopo sette giorni alla fine oggi avrei potuto riempire il mio ventre almeno con un piatto di patate, e questa speranza pure è svanita, perchè il lavoro che mi era stato promesso è svaporato come quello de' giorni passati. Ora vediamo un poco se il caro Maurizio conserva in casa qualche cosa da poter servire a rinforzarmi lo stomaco illanguidito. Chi sa, qualche avanzo di cena o di colazione. (*Osserva da per tutto e non trova che libri*) In questa casa non vi sono che libri, pessima vivanda per me.

SCENA VII.

Paolo e detto.

Pao. Ah! alla fine ti trovo: t'ho cercato per tutta la strada dei Baloardi; dove diamine t'eri ficcato?

Ant. Padre mio, e perchè siete venuto a Parigi senza prima rimettervi per-

fettamente in salute? Voi siete ancora debole.

Pao. Ci son venuto colla speranza di poter avere da Maurizio in prestanza una piccola somma di danaro per poter pagare il padrone della casa che abitiamo, il quale minaccia di cacciarci in mezzo alla via. Ma disgraziatamente tornerò al villaggio più disperato di prima, giacchè ho perduto puranco quest' ultima speranza.

Ant. Dunque avete già parlato a Maurizio?

Pao. Si, e s' è negato di rendermi questo piccolo servigio, adducendomi per causa che egli è puranche povero. Ha cercato d' indorare la pillola col farmi mille promesse, e col darmi in elemosina una moneta di cinque franchi.

Ant. Padre mio, voi v' ingannate, e credetemi che Maurizio non è ricco; egli vive del frutto delle sue fatiche, e tutti mi dicono che le lettere danno molto poco.

Pao. Questa è una bugia, perchè io sul corso ho visto diverse persone che si facevano trascinare in carrozza con treno magnifico, e avendo per curio-

sità domandato se quei signori fossero principi o duchi, mi hanno risposto che erano semplici letterati.

Ant. Io ho visto Maurizio camminare sempre a piedi. Egli abita questa casa, la quale, voi stesso lo vedete, non ha alcuna apparenza di ricchezza. Ma lasciamo stare la cosa com'è, e ditemi come stanno mia madre, le mie sorelle?

Pao. In salute, stanno bene; ma desiderano la morte perchè son tormentate dalla fame e dalla miseria.

Ant. Oh! povera mia famiglia! Ed io nulla ho da mandar loro! Sono sette giorni da che mi manca il lavoro: non mi resta altro di che poter disporre che i soli ferri del mio mestiere; se volete, li venderò.

Pao. No, no, sarebbe lo stesso che tagliarti le braccia, giacchè senza quelli non potresti lavorare.

Ant. Per me, padre mio, c'è molto poco a sperare, e vi giuro che se la cosa seguiterà così, andrò a gittarmi nella Senna.

Pao. Tu sei giovane e robusto, e parli in tal guisa? e che cosa dovrei di-

re io che son vecchio e malaticcio? Figlio mio, lascia la disperazione a me che son debole e non più buono a nulla. Tu hai trent' anni, sei forte, e quando un artigiano ha queste due belle qualità, ha sempre la speranza dell' avvenire.

Ant. Dunque dirò al mio stomaco indebolito, a una madre, alle mie sorelle, a voi, a tutti insomma quelli che dimandano del pane: aspettate, abbiate pazienza, perchè ci resta un avvenire. E così pensando all' avvenire, ed aspettando sempre, moriremo tutti di fame; mentre molti, i quali non hanno fatto mai niente sulla terra, si grattano la pancia e gettano ciò che noi desideriamo. Questa è un' ingiustizia che io non ho il coraggio di soffrire; e non avendo la forza di mettervi un rimedio perchè son solo, è molto meglio che vada a gittarmi nella Senna.

Pao. Tu vaneggi, figlio mio: il mondo è andato sempre così; e quel ch'è peggio, seguiterà sempre allo stesso modo.

SCENA VIII.

Maurizio con un sacco pieno di danari e detti.

Mau. Paolo, e voi non siete partito?

Pao. Ho deciso d' andar via sul tramonto del sole.

Mau. Avete pensato bene: col fresco si viaggia sempre più commodamente, tanto più per voi che siete ancora convalescente. (*Posa il sacco sullo scrittoio per aprirne un cassetto: dopo aver fatto ciò, ripone il sacco nel cassetto, lo chiude a chiave, e ne conserva la chiave in tasca*).

Pao. (*con sorpresa nell' udire il rumore del denaro*) Quel sacco è pieno di monete! Maurizio possiede quel danaro, e poco fa mi dava una miserabile moneta di cinque franchi, dicendomi esser quella la sola, l'unica sua ricchezza! (*Prende Antonio per un braccio e con molta collera gli dice*) Hai udito tu questo suono?

Ant. Si.

Pao. (*c. s.*) Difendilo ora col dirmi ch'è povero al pari di noi: egli è un vi-

le, un ingrato ipocrita, e meritereb-
be che io lo punissi (*va per islanciar-
si contro Maurizio, Antonio lo trat-
tiene*).

Ant. No, padre mio, la punizione la
ricevera da Dio.

ATTO SECONDO

La scena è la stessa dell' atto precedente.

—

SCENA I.

Maurizio che passeggia avendo tra le mani un libro.

Mau. Dal momento che ho saputo che l' Accademia si è riunita per deliberare sul merito de' miei scritti, io vivo in un nuovo mondo. Una crudele incertezza mi tormenta; non sono stato mai tanto distratto quanto in questo punto; giungo finanche a non comprendere ciò che leggo (*mette il libro sul tavolino*). È pure quest' agitazione è indegna di me, perchè io ho la coscienza di meritare il posto che ho chiesto. Ma il mio amor proprio potrebbe ingannarmi, ed allora sarei disapprovato. Oh! quale cru-

dele disinganno sarebbe questo per me. Io ne morirei dalla vergogna, dal dolore! Dio! deh! inspira tu nel cuore dei miei giudici indulgenza. Indulgenza? Oh! questa sarebbe un' umiliazione, una viltà, ed io non mi abbasserei ad accettarla: si, l'animo mio non è fatto per commettere tale bassezza: io morirei prima di accettare una carica non meritata.

SCENA II.

Antonio e detti.

Ant. Maurizio, ti saluto.

Mau. Oh! mio buon amico, che tu sia il benvenuto. Giungi opportunamente: la tua presenza mi distrarrà dai crudeli pensieri che mi tormentano.

Ant. Infatti tu sei pallido, i tuoi occhi sono stravolti. Ma che! ti senti male? vuoi che vada a chiamare un medico? un salassatore?

Mau. No, io sto bene, non ho bisogno di medici, ma solo d' un amico che mi consoli e mi conforti.

Ant. Ma che cosa t' è venuto! tu tremi tutto!

Mau. Rassicurati, non è nulla, è l'incertezza del mio avvenire.

Ant. Non ti comprendo?

Mau. L'Accademia questa mattina s' è riunita per isceglìere uno tra i candidati alla cattedra di professore di lingue orientali, e forse quel dotto consesso in questo momento esamina i miei scritti. Comprendi ora la mia agitazione?

Ant. E per sì poco soffri tanto? Davvero mi sembri un fanciullo. Coraggio, e non ci pensare; perchè se è vero quello che tutti dicono sul tuo conto, la cattedra sarà tua immancabilmente.

Mau. E che cosa si dice di me?

Ant. Si dicono tante belle cose: si dice che tu sei un uomo dotto, dottissimo; che la tua dottrina può chiamarsi cosa rara; insomma tutti sono meravigliati della tua bella riuscita. E veramente la è cosa da far meraviglia, giacchè pochi anni or sono eri una bestia al pari di me.

Mau. Si, sono sei anni dacchè lasciai

il grembiale di conciatetti e mi diedi a studiare.

Ant. E la pensasti bene! In quel momento fosti indovino, perchè prevedesti l'invenzione de' tetti alla moderna e la miseria de' conciatetti. Ah! ti avessi imitato! forse sarei anche io un grande uomo, e non avrei la giubba lacera e lo stomaco vuoto.

Mau. Se la mia speranza s'avvera, gitterai subito quell'abito.

Ant. Lo gitterò per restar nudo poi, giacchè non ne ho altri.

Mau. Lo gitterai per indossartene uno nuovo che ti regalerò io. Ma tuo padre dov'è? sono più di due ore che non l'ho visto.

Ant. È partito.

Mau. Partito! Senza lasciarsi vedere da me, senza neanco salutarmi!

Ant. Buono per te ch'egli non t'abbia visto.

Mau. E perchè?

Ant. Era in gran collera.

Mau. E contro di chi?

Ant. Di te.

Mau. Di me? e per qual ragione?

Ant. Come, non lo sai?

Mau. No, e voglio conoscerlo subito.

Ant. Egli questa mattina t' ha chiesto un imprestito per rimediare ai suoi più urgenti bisogni...

Mau. Ebbene?...

Ant. Ebbene, tu glielo hai negato.

Mau. Io gli ho dato tutto ciò che possedeva.

Ant. (*con ironia*) Cinque franchi!

Mau. Ed era quella moneta tutto il mio tesoro.

Ant. Maurizio! tu mentisci.

Mau. (*con collera*) Come?

Ant. Si; non andare in collera, e te lo ripeto: tu mentisci ora, come hai mentito poco fa col tuo padre di adozione. Tu con lui ti sei comportato male, da ingrato, perchè in quel momento che gli negasti un soccorso, dovevi ricordarti che quel vecchio un giorno ti raccolse orfano e abbandonato, ti portò in sua casa, ti trattò come parte della sua famiglia, tolse una porzione di pane ai suoi figli per darla a te.

Mau. Questo è un ingiusto rimprovero, ed io...

Ant. E tu con tutta la tua dottrina de-

vi chinare la fronte innanzi a me, misero ed idiota operaio, perchè nel mio petto si racchiude un cuore sensibile, mentre nel tuo v'è quello di un ingrato.

Mau. Ma che cosa doveva dargli, quando nulla posseggo?

Ant. (*con collera*) La tua sfrontatezza arriva all'audacia. Poco fa, in questa stanza stessa, abbiamo visto ed udito...

Mau. Che cosa?

Ant. Riporre da te in uno di quei cassetti un sacco di danari.

Mau. Ora comprendo l'errore!

Ant. Errore!

Mau. Si, voi vi siete ingannati.

Ant. Questa è troppa sfacciataggine! Tu mi neghi con tanta franchezza ciò che ho visto io stesso?

Mau. È vero che ho conservato del danaro in uno di quei cassetti; ma non è mio quel danaro: esso appartiene ad Adolfo, ed è un deposito che sua madre affidò al defunto Latouche. Anzi tra brevi istanti deve venire qui la signora Gayet a prendersi la somma; ed io per persuaderti maggiormente

della mia lealtà e dell' ingiustizia dei tuoi rimproveri, voglio che tu sia presente alla restituzione.

Ant. Quel danaro non è tuo?

Mau. No, credimi, io son povero, non posseggo nulla!

Ant. (*quasi commosso*) Tu sei povero, ed io t' ho creduto un ingrato, ed ho avuto il coraggio di dirti tante insolenze, di darti tanto dispiacere! Ah! che mi strozzerei per la rabbia (*si stringe con forza il fazzoletto che porta al collo*).

Mau. No, no, fratello mio, io ti perdono tutto.

Ant. (*commosso*) Tu mi perdoni? (*va per baciargli la mano, che Maurizio ritira*).

Mau. Ah! no, questo no.

Ant. (*pieno di emozione gli si getta fra le braccia e gli da molti baci*) Si, fratello mio, perdona, perdona alla mia inconsideratezza. (*Si ode da dentro la voce di Adolfo che chiama Maurizio*).

SCENA III.

Adolfo e detti.

Ado. Signor Maurizio.
Mau. Adolfo, sei tu solo?
Ado. No, signore, precedo la mamma di pochi passi. Antonio, sai che ho trovato la mamma?
Ant. Me ne consolo con te.
Ado. Ella è molto buona, mi vuol tanto bene, e poi è tanto bella: guardala, eccola che viene (*indicando la madre che viene dalla porta di mezzo*).

SCENA IV.

La signora Gayet e detti.

Mau. Signora, favorite.
Ant. Maurizio, addio: io vado via.
Mau. No, tu devi restare, lo voglio.
Ant. Ma no, lasciami andare.
Mau. Antonio, se questa volta mi contraddici, vado in collera davvero.
Ant. Ebbene, per farti contento resterò; ma non vorrei però che tu cre-

dessi che io non sia ancora persuaso del mio torto.

Mau. Signora, il vostro danaro è pronto.

Gay. Io era sicura di trovarlo, e siate pur certo che non ho mai dubitato della vostra esattezza.

Mau. Grazie, grazie. Il solo favore che vi chiedo è quello di farmi una dichiarazione in iscritto d'aver ricevuto da me la somma de' diecimila franchi che sei anni or sono lasciaste in deposito presso il defunto Latouche.

Gay. È giustissimo, ed al momento la scriverò.

Mau. Grazie, grazie (*le dà tutto l'occorrente per iscrivere, ed ella si mette a scrivere*). Hai veduto ora il danaro a chi appartiene?

Ant. Maurizio, tu hai tutta la ragione di mortificarmi così.

Mau. In avvenire abbi per massima di non giudicare in fretta degli uomini, e di non credere con molta facilità alle apparenze.

Ant. Non dubitare, non prenderò più di questi sbagli, perchè la lezione

che ho ricevuto mi rimarrà impressa nella mente per molto tempo.

Gay. (*terminando di scrivere*) Signore, leggete, e ditemi se vi piace così.

Mau. (*dopo aver letto*) Sì, è perfettissima, non si poteva dir di più, ve ne ringrazio. La somma è tutta in contante, metà oro e metà argento. (*S'avvicina allo scrittoio*).

SCENA V.

Un messo dell' università e detti.

Mau. Signore, di chi cercate?

Mess. Del professore Maurizio.

Mau. Dello studente volete dire, e questo sono io.

Mess. Una volta eravate tale; ma da un'ora a questa parte tutti vi appellano con l' onorato nome di professore. L' Accademia v' ha di già scelto e presentato per tale.

Mau. (*con gioia sempre crescente*) L'Accademia mi ha prescelto per professore.

Mess. Sì, voi siete stato nominato cattedratico di lingue orientali.

Mau. (*c. s.*) E siete sicuro di ciò!!

Mess. Sicurissimo.

Mau. Ma voi chi siete?

Mess. Un messo dell' università mandato a voi per parteciparvi la decisione dell'Accademia ed il diploma che la conferma.

Mau. (*con immensa gioia prende il diploma*) Il diploma!! (*lo legge con emozione sempre crescente*) Sì, è vero! Cielo! Cielo! ti ringrazio!

Ant. (*con gioia*) Dunque tu sei stato nominato dall'Accademia distruttore... no, istruttore di lingua orientale. Questo sì che è per me una vera gioia! E poi dicono che i conciatetti son gente sciocca, non buona a nulla. Eccovene uno il quale in pochi anni ha saputo divenire professore togato. Per l'onore di tutti i conciatetti del mondo voglio che questa nuova in mezz'ora sia propagata per tutto Parigi e per tutti i suoi contorni. Sì, sì, m' incarico io di questo: voglio essere il trombettiere della tua gloria, voglio essere la tua fama.

Mau. Te ne ringrazio, buon Antonio. Signore, vi son tenuto del vostro in-

comodo: verrò di persona a ringraziare tutti i componenti dell' Accademia.

Mess. (*saluta e parte*).

Mau. Sì, io debbo ringraziarli dell'onore, della grazia che mi hanno concesso.

Ant. Che grazia vai dicendo! essi ti hanno reso giustizia, perchè tu sei un grand'uomo: sei stato educato insieme con me!

Mau. Ma presto, il mio cappello.

Ado. Eccovelo qui (*dandogli il cappello*).

Mau. Oh! Adolfo, signora, scusate se la gioia mi ha fatto dimenticare per qualche istante di voi e del mio obbligo, ma subito vi servirò.

Gay. Non v'è fretta, tornerò un'altra volta.

Mau. No, ve ne prego, prendetevi al momento il vostro danaro. (*Pone la chiave al cassetto dello scrittoio, e dopo essersi accorto che la serratura ne è aperta, esclama*) Chi ha aperto questo cassetto? (*tira precipitosamente il cassetto, e nel vederlo vuoto, dice con terrore e di-*

sperazione) Vuoto!! Ma chi, chi ha potuto essere capace di tanta infamia!?

Gay. (*con sorpresa*) Signore! di che parlate?

Mau. Del vostro danaro.

Gay. (*c. s.*) Ebbene?

Mau. (*con disperazione*) M'è stato rubato!

Gay. (*con dolore*) Rubato!!! (*Abbracciando Adolfo*) Oh! povero figlio mio! Siamo nati per la sventura! con questo furto ci hanno ridotto alla miseria, alla disperazione!

Mau. Signora, il vostro danaro vi sarà reso: sì, io saprò raggiungere il ladro, egli non isfuggirà alle mie ricerche.

Ant. E su di chi cadono i tuoi sospetti?

Mau. (*sottovoce ad Antonio*) Su tuo padre.

Ant. (*con immensa collera*) Mio padre!!

Mau. Sì, egli è stata l'unica persona rimasta sola in questa stanza.

Ant. (*con ira sempre crescente*) Maurizio, tu lo calunnii! Sì, la tua è una vile calunnia. Sì, per Dio! mio padre è povero, ma ladro no!!

ATTO TERZO

Stanza molto povera: in fondo un' alcova con paglia per terra; una porta d'ingresso alla stanza, e da un lato una finestra che dà sulla campagna; in mezzo evvi un tavolino scommesso sul quale sta una lucerna che dà fiacchissima luce

—

SCENA I.

TERESA ed ANNA sedute accanto alla tavola, l'una che lavora delle calze, l'altra che fila del canape, e GIULIO sdraiato sulla paglia sotto l' alcova.

Ter. Anna, a che sta il tuo lavoro?
An. Ne ho fatto più della metà.
Ter. Dunque le finirai per domani?
An. Mi sembra cosa impossibile.
Ter. Impossibile, e perchè? E notte appena da due ore.
An. Il tempo ci sarebbe, ma ci mancherà la luce: voi lo sapete, in casa non v' è più olio: dunque appena si sarà consumato quel poco che si trova nella lucerna, resteremo al bujo.

Ter. Hai ragione; ma se noi non termineremo i nostri lavori, come faremo? Questa è la sola speranza che abbiamo di poter comprare domani del pane.

An. La cosa è chiarissima. Se la lucerna si smorzerà prima che io abbia finite le mie calze e voi la vostra conocchia di canape, domani digiuneremo come oggi.

Ter. Digiunare per la seconda volta! Il povero Giulio ne morrebbe dalla debolezza. Ah! povero figlio!

An. Madre mia, se domani non avremo i mezzi onde poter comprare del pane, non sarà soltanto Giulio che dovrete compianger morto, ma pur anco me, poichè sento che già la debolezza mi vince, e che per poco altro potrò reggere. Sono già trascorse trenta ore dacchè non appressiamo alcun cibo alla bocca (*piange*).

Ter. Taci, non proseguire! deh! non piangere! le tue lagrime più mi abbattono. Figlia mia, confidiamo nella provvidenza: essa per certo non ci abbandonerà. E poi, non deve tor-

nare tuo padre dalla città? Egli per certo ci porterà qualche cosa.

An. Basta che il suo viaggio non gli riesca infruttuoso come quello che faceste voi ieri.

Ter. Ma io non arrivai sino alla capitale, giacchè a metà della via dovetti tornarmene a gran corsa, perchè un guardia municipale volea arrestarmi come mendica e vagabonda.

An. Dunque non vi credeva povera veramente.

Ter. Noi miseri artegiani non siamo quasi da nessuno creduti. I ricchi ci scacciano con disprezzo per paura di non infettare i loro lussosi abiti col puzzo che tramandano gli sporchi cenci che ci coprono; quelli poi che sono meno superbi, si degnano rispondere a' nostri lamenti, con dirci: Andate a lavorare, poltroni! E se qualcuno loro risponde: Datemi voi del lavoro; la loro risposta è un' insolenza, una voltata di spalle, e qualche volta financo una percossa. La maggior parte degli uomini hanno chiuso il cuore alla pietà, sono tutti egoisti: noi siamo creduti solo da

quei tali che hanno il cuore esacerbato ancor essi. Si, al giorno d'oggi l' elemosina si fa più facilmente da coloro che campan la vita colle loro fatiche, che dagli opulenti.

Giu. Mamma! mamma!

Ter. Che vuoi, figlio mio?

Giu. Ho fame!

Ter. Ma dove sono coloro che mi negarono un soldo per elemosina, e che non diedero credito alle mie lagrime? Vi vorrei qui, qui tutti, per vedere se i vostri cuori di selce s' intenerirebbero all' udire la voce ed i lamenti di questi infelici che chiedono pane!

Giu. Madre mia, dammi del pane!

Ter. Non ce n'è in casa; abbi pazienza, perchè or ora verrà il babbo dalla città e ne porterà.

An. E se il babbo non viene?

Ter. Ma tu, Anna, vuoi uccidermi così! Non ti accorgi che ogni tua parola è un colpo di coltello pel mio cuore? Tu sei grande, e dovresti capire queste cose.

An. Si, avete ragione, non parlerò più (*si ode bussare la porta*).

Ter. Bussano alla porta.

An. Si.

Ter. Chi sarà?

An. (*avvicinandosi alla porta*) Chi è che batte?

Pao. (*di dentro*) Sono io, figlia mia.

An. (*aprendo la porta*) È il babbo.

Giu. (*con gioia*) Mamma, il babbo (*Teresa ed Anna gli vanno incontro*)

SCENA II

Paolo e detti.

Pao. (*porta in un paniere diversi cibi, e tien nascosto sotto la giubba un grosso involto*).

Ter. Paolo.

Pao. Diletta Teresa, amati figli (*Teresa lo abbraccia, e i figli gli baciano la mano*) prendete: in questo paniere vi sono de' cibi; mangiate, e saziate il vostro appetito.

An. (*prende il paniere*) Quanta roba! Sia ringraziato Iddio?

Ter. Hai visto, figlia mia, come si sono avverate le mie parole? La providenza non abbandona mai gl'infelici.

Giu. Babbo, fammi dare un po' di pane, che muoio dalla fame.

Pao. (*gli dà un pezzo di pane*) Ecco... mangiane quanto vuoi; questa sera è tempo d' abbondanza.

Ter. Dimmi, Paolo, hai visto Antonio alla città?

Pao. Si.

Ter. E come sta?

Pao. Bene.

Ter. E lavora?

Pao. Si, lavora.

Ter. Bravo!

An. E v'ha detto quando verrà ad abbracciarci?

Pao. Quando potrà.

Ter. Dunque ha molto da fare?

Pao. Si, si: ma ora apparecchia la tavola, e dà da mangiare a questi poveri ragazzi.

Ter. In un momento tutto sarà pronto. (*Teresa e la figlia prendono il paniere e lo pongono sulla tavola*).

Pao. (*non visto da alcuno della sua famiglia, nasconde sotto la paglia l'involto che ha portato di nascosto*) Per ora in questo luogo non sarà visto da nessuno: più tardi lo nascon-

derò in luogo più sicuro. Si, ho fatto bene, egli meritava una tale punizione (*passeggia a lunghi passi*). Ingrato! dimenticarsi tutto quello che ho fatto per lui, negarmi un piccolo soccorso, mentre possedeva un tesoro! Io son sicuro che il vile, allorquando non troverà più il suo oro, piangerà e si dispererà: che pianga, che si disperi pure e muoia dalla collera, a me che importa? Io ho per lui la stessa compassione che ha sentita egli per me?

Ter. Paolo, tutto è pronto; vuoi venire?

Pao. No, mie care, mangiate, mangiate voi . . .

An. E perchè non volete mangiare? qui c' è tanta roba che può bastare per tutti.

Pao. Lo so, ma per via ho fatto colazione, e non ho più appetito (*le donne si pongono a mangiare*).

Ter. Dunque mangiamo noi?

Pao. Si, si, quante volte debbo dirlo! (*Seguita a passeggiare e dice fra se*) Ma se il vile ne desse parte alla giustizia, e si scoprisse essere stato io quello che ha involato il danaro? Al-

lora sarei disonorato, condannato per ladro! Questo pensiero mi fa orrore! Ma io non fui visto da nessuno quando aprii lo scrittoio: dunque egli non ha nessuna pruova contro di me? Ma potrebbe però essere trovato il danaro, e questo basterebbe per rovinarmi? Ebbene, lo seppellirò nelle viscere della terra, e così svanirà ogni pruova.

An. Babbo, mangiate un poco di questo cacio.

Pao. Per farvi contente ne mangerò un pochettino (*siede anche egli a tavola*).

Ter. Davvero, marito mio, che questo cacio è buono. Dove l'hai comprato?

Pao. A Parigi. Dunque vi piace?

An. Moltissimo.

Pao. Ebbene, ve ne porterò tutt'i giorni.

Ter. Tutt' i giorni? tu ci burli.

Pao. No, che non vi burlo; parlo sul serio.

Ter. Iddio lo faccia succedere; ma Paolo, tu hai dimenticata la nostra miseria.

Pao. Essa è finita.

Ter. Finita!

Pao. (*alquanto confuso e pentito d'averlo detto*) Si, ma . . .

Ter. E come? tutto in un punto è successo questo cambiamento?

Pao. (*c. s.*) Oh! bella . . . è finita come doveva finire. Il mestiere di conciatetti ha tornato a prendere la sua voga.

An. Dunque a Parigi si coprono le case un'altra volta all'antica.

Ter. Ma se io l'ho sempre detto che così doveva succedere. Era cosa che non poteva andare avanti: vi mancava il buon senso.

An. Pretendere che la carta avesse potuto riparare le case dal sole, dalla pioggia, dalla neve! questa era cosa da veri matti.

Ter. Credo, Paolo, che Antonio in questi giorni passati avrà guadagnato molti danari, e sarà stato egli che t'ha dato i mezzi per poter comprare questa roba.

Pao. (*alquanto confuso*) Sì, egli mi ha dato il danaro.

Ter. Che sia benedetto quella gioia di figlio! Dunque se le cose seguiteranno così, noi presto pagheremo tutti i nostri debiti?

Pao. Certo che li pagheremo.

Ter. Lo desidero solo per non vedere più quel brutto ceffo d' usuraio del padrone di questa casa.

An. Stamane ci ha trattate come bestie: poco è mancato che non ci avesse bastonate.

Pao. Ha ardito di minacciare la mia famiglia ! Vile ! tornaci un' altra volta che ti darò una lezione ...

An. E che cosa gli farete ?

Pao. Lo pagherò prima, e poi...

Ter. Non farai null'altro, perchè bisogna sempre aver rispetto per i signori.

Pao. Essi son simili a noi; son formati di carne come la nostra; noi abbiamo un cuore in petto che batte come il loro; dunque abbiamo tutto il dritto di toglierci le offese che da essi ci vengon fatte.

An. Si, dice bene il babbo, quell'usuraio merita una lezione , come pure la merita quell'altra brutta stregaccia di Francesca la rossa, la quale ci ha caricate di villanie perchè dobbiamo darle la misera somma di tre franchi.

Pao. Domani anch'essa sarà pagata, ed udrà la mia voce.

An. Ci avrò proprio gusto di vedere quella civetta umiliata.

SCENA III.

Antonio e detti.

Ant. (*tra se*) Egli è qui, e siede in mezzo alla sua famiglia. No, no, egli non è colpevole: il sospetto di Maurizio è calunnioso. (*Mostrandosi*) Felice notte, miei cari genitori; buona sera sorella, buona sera Giulio.

Pao. Antonio! (*tra se*) La sua vista mi fa tremare tutto.

Ter. Caro figlio, perchè sei tornato da Parigi prima di sabato? Ti è forse successa qualche disgrazia? Su, parla.

Ant. Non vi spaventate, perchè per grazia del cielo non mi è accaduto nulla di sinistro. Son venuto solo perchè sentivo il bisogno di vedervi, di abbracciarvi (*abbraccia la madre Anna e Giulio*). Anna, chiudi la porta, perchè è un' imprudenza lasciarla aperta a quest'ora.

Pao. Si, chiudetela, e subito.

Ter. Antonio, vieni qui, siediti vicino

a noi, e mangia un poco di questo cacio: sentirai com' è buono.

An. È squisito.

Ant. Vi ringrazio, non voglio nulla.

Ter. E perchè?

Ant. Non ho appetito.

Ter. (*dopo avere osservato attentamente Antonio*) Tu sei pallido? Si, io non m'inganno, tu in questo momento soffri.

Ant. No, no, v'ingannate, credetemi; io sto perfettamente bene, e per darvene una pruova mi porrò a mangiare anch' io.

Ter. Bravo, così va bene.

An. Ti facciamo il gran regalo del cacio e del pane comprato col tuo danaro.

Ant. (*sorpreso*) Col mio danaro?!

An. Certo, con quello che hai dato al babbo.

Ant. (*c.s.*) Al babbo!

Pao. (*confuso per le parole della figlia dice ad Ant. sottovoce*) Approva ciò che esse ti dicono; io ho comprato quella roba coi cinque franchi di Maurizio.

Ter. Sappi che Paolo ci ha raccontato tutto: ci ha detto che il nuovo siste-

ma di coprire le case è caduto, e che tu in questi pochi giorni che sei stato lontano da noi hai lucrato molto, e gli hai dato tanto danaro che basta a poter pagare tutti i nostri debiti.

Ant. (*con sorpresa guardando fisso il padre*) Io?

Pao. (*confuso*) Si.. tu.. Ma perchè.. perchè ti dispiace che io l'abbia detto?

Ant. Io non vi comprendo! Ma voi mi spiegherete questo arcano.

Pao. (*sottovoce ad Antonio*) Si, ma per ora taci, ed approva.

Ant. No, no, io non posso tacere; voi dovete dirmi tutto, ed in questo momento.

Pao. Taci, te lo ripeto.

Ant. No, padre mio, io non posso nè debbo tacere. Deh! per amore di Dio, ditemi, da chi avete ricevuto quel danaro?

Pao. (*confuso*) E a te che cosa importa saperlo?

Ant. M' importa più di quello che potete immaginarvi. Le parole di mia madre mi hanno fitta una spina nel cuore. Non vedete? io sono divenuto

paralitico, la mia ragione quasi vacilla. Deh! padre mio, per quanto v' è cara la vita, l' onore di queste innocenti creature, ditemi il nome di colui che v' ha dato il danaro, toglietemi da questa pena di morte. Ma voi siete ostinato nel tacere, nel silenzio? Dunque volete vedermi morire qui innanzi a voi disperato?

Pao. (*commosso all' estremo, e quasi vacillante*) Ma tu....

Ant. Voi vacillate? la parola vi manca? Fosse mai vero il terribile sospetto sorto contro di voi?

Ter. (*con ansia e terrore*) Qual sospetto! Di che lo accusano, presto, dillo.

Ant. C' è chi lo crede un ladro!

Ter. (*con dolore*) Ladro!!!

Pao. (*c. s.*) Sciagurato, e tu pure ardisci crederlo!

Ant. Io no, ed una pruova ne sia che vivo ancora! Ma voglio che vi giustifichiate.

Ter. Ma chi? chi ardisce imputargli sì vile calunnia?

Ant. Maurizio, al quale sono stati ruba-

ti diecimila franchi, somma non sua.

Pao. Non sua, tu dici?

Ant. Si, quel danaro apparteneva ad una sventurata madre d'un infelice fanciullo orfano di padre.

Pao. (*c. s.*) Maurizio dunque non è un ingrato!

Ant. Egli è povero al par di noi, ed immensamente sventurato. Fra breve sarà trascinato innanzi ai tribunali colla terribile accusa di ladro; sì, perchè tutti crederanno aver egli profittato del deposito, e di aver simulato il furto per nascondere la sua colpa. E se questo misero sarà condannato, guai, guai allora al vero colpevole, perchè le lagrime dell'innocente arrivano sino ai piedi dell'Eterno, ed egli ne farà aspra vendetta.

Pao. (*con terrore*) Ah! che cosa ho mai fatto! Figli miei, vi ho disonorato in eterno, ho fatto cader l'abominio su me, su voi! Deh! fuggitemi, abbandonatemi in preda alla mia disperazione.

Ant. (*con terrore*) Voi dunque...?

Pao. Son un infame, un vile, v'ho tutti disonorati... Io... rubai Maurizio.

Ant. Quale orrore! (*coprendosi il volto con ambe le mani*).

Ter. (*con disperazione*) E perchè, perchè lo facesti?

Pao. (*c. s.*) Perchè lo credetti un ingrato, e la rabbia mi vinse. Pensai alla vostra miseria, e la ragione mi si offuscò. Io altro non vedeva che la mia, la vostra disperazione.

Ter. Oh! povera mia famiglia!

Ant. Ora a nulla giovano la disperazione ed i lamenti. Bisogna pensare al rimedio, se pure ve n' ha uno. A me il danaro: dove l'avete nascosto?

Pao. E che vuoi tu farne?

Ant. Me lo domandate? Bisogna subito renderlo a chi appartiene.

Pao. (*prende l'involto che ha nascosto sotto al pagliariccio e glielo dà*) Eccolo questo maledetto danaro.

Ant. (*prendendolo*) Faccia Iddio che io arrivi prima che abbiano ricorso alla giustizia. (*Va per uscire, e nel giungere alla porta si ode bussare: tutti restano sorpresi ed atterriti. Antonio dice sottovoce a Teresa*) Domandate voi chi è?

Ter. Chi bussa?

Mau. (*di fuori*) Son io, Maurizio, presto, aprite.

Pao. (*con disperazione*) Son perduto! Dove, dove mi salvo?

Ter. Per di qua, per questa finestra bassa che dà sulla campagna.

Ant. Ma presto!

Mau. (*di fuori bussando più forte*) Aprite, o abbatto la porta.

An. Padre mio, fuggite!

Ter. (*mostrandogli la finestra aperta*) Sulla via non avvi alcuno: coraggio, va, corri.

Pao. Miei cari, addio!. (*Si gitta dalla finestra e Teresa in fretta ne chiude le invetriate*).

Ant. (*in tutto questo tempo sta sempre attento alla porta*) È fuggito?

An. Si.

Ant. Ora a me la cura del resto (*apre la porta*).

SCENA ULTIMA

MAURIZIO, la signora GAYET, ADOLFO e detti

Ant. Maurizio, che vieni a far qui?

Mau. Vengo a chiedere il patrimonio

di quest' orfano che mi è stato vilmente rubato.

Ant. Il tuo danaro è questo (*gli dà il sacco*).

Mau. Ma il ladro dove si nasconde?

Ant. E perchè vuoi tu conoscerlo?

Mau. Perchè io debbo giustificarmi innanzi a questa famiglia, innanzi alla società intera.

Ant. Vuoi tu dunque conoscere assolutamente questo disgraziato?

Mau. Si.

Ant. Ebbene, il ladro sono io.

Mau. Tu!

Ant. Si, ora corri, accusami alla giustizia, fa che i magistrati scaglino sopra di me la più severa sentenza.

Mau. (*prende il sacco da terra e lo pone sul tavolino, mostrandolo alla signora Gayet*) Signora, questo è il vostro danaro. Deh! per amor mio, abbiate pietà di questo sconsigliato, e non l'accusate.

Gay. Per me l'ho già perdonato.

Mau. (*ad Antonio*) L'hai udito, sciagurato? Chiedi a Dio il perdono della colpa che hai commessa, giacchè dagli uomini ora non hai più nulla a

temere: ma fuggi, non lasciarti vedere mai più da me.

Ant. Si, ma ricordati che tu promettesti di soccorrere questa famiglia.

Mau. Ciò che promisi manterrò.

Ter. (*sottovoce ad Antonio*) Figlio mio, come toglierai da te questa ingiusta macchia !!!

Ant. (*facendole delle carezze*) Madre mia, la mia coscienza me ne darà il coraggio.

Mau. (*che ha tutto udito, lo abbraccia con trasporto, e gli dice*) Ora tutto ho compreso . . .

Ant. (*cerca svincolarsi dalle braccia di lui*) No, scostati, fuggimi, io sono colpevole, sono indegno del tuo affetto.

Mau. Tu sei il modello della virtù filiale; ma Iddio compenserà il tuo immenso sacrifizio.

FINE.